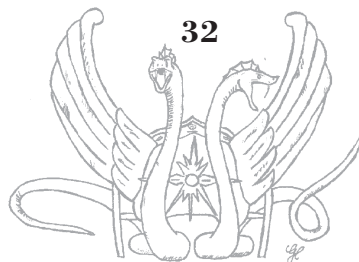


Paideia

Collana diretta da
Hervé A. Cavallera



LA FORMAZIONE
DELLA GIOVENTÙ ITALIANA
DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

a cura di
Hervé A. Cavallera

Tomo I



Volume pubblicato con il contributo PRIN 2003

LA FORMAZIONE DELLA GIOVENTÙ ITALIANA
DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA (TOMO I)

Lecce, PENSA MULTIMEDIA s.r.l., 2006

476 pagine

Collana Paideia 32

Il logo della collana è di Giovanni Cavallera

ISBN 88-8232-461-3

© 2006 - Edizioni PENSA MULTIMEDIA s.r.l.

73100 Lecce - Via Arturo Maria Caprioli, 8

Tel. 0832/230435 Fax 0832/230896

info@pensamultimedia.it

www.pensamultimedia.it

VII

NOTE SU ALCUNE INTERPRETAZIONI STATUNITENSIS DEL FASCISMO

Flavia Stara

Il fascismo, come si verifica per tutti i grandi fenomeni storici, costituisce l'oggetto di un costante sforzo di interpretazione storiografica che prende le mosse già dal primo affermarsi del movimento politico guidato da Benito Mussolini. Per quanto il ricordo delle esperienze storiche sia stato offuscato, nella memoria collettiva, dai tragici eventi ad esse legati, si continua incessantemente a ricercare l'essenza del fascismo, a comprenderne le cause, a riconoscere che ha rappresentato un'importante questione contemporanea, e che le sue varianti devono essere rintracciate in ogni parte del mondo.

Questo contributo di ricerca ha selezionato alcune autorevoli voci critiche anglo-americane che, nel panorama contemporaneo degli studi interpretativi sulla dittatura in Italia, assumono il concetto di modernizzazione come cifra paradigmatica per esplorare la complessa fenomenologia del fascismo. Il tema portante dei testi che si è scelto di proporre, è il senso della discussione contemporanea sul concetto di modernità del regime, concetto legato ad una visione dello stato come laboratorio per la creazione di un "uomo nuovo". Il primo nodo teorico della discussione è costituito dall'interpretazione della questione della modernità come capacità di uti-

lizzare quanti più strumenti del progresso storico sociale per coordinare, rigenerare e trasformare l'Italia e gli italiani, creando un'unità e un ordine interni in grado di agevolare l'espansione internazionale. Le ricerche monografiche qui presentate – come quelle di tanti altri specialisti di lingua straniera, pur nel rifiuto dell'ideologia riconosciuta come “un oscuramento dello spirito” – concorrono a fornire informazioni essenziali sul fascismo italiano e, sebbene limitate nell'esame dei processi di adesione regionale al regime, sono particolarmente utili a scandagliare il fondo teorico delle dottrine fasciste e a metterne in luce gli aspetti formativi di alcuni obiettivi alti. Il secondo nodo teorico che emerge da questi studi è il fatto che il fascismo – al di là delle sue discutibili modalità di affermazione nelle diverse realtà italiane – ha dato corpo ad un progetto di comunità, prima come aspirazione e forma mentale, l'unione mistica di un capo con il destino storico del suo popolo, poi come modello ispiratore di scelte politiche da tradurre in pratica, una volta conquistato il potere. Superando il piano delle contingenze storiche, quest'idea di comunità è riconosciuta, su uno scenario internazionale, come il connotato culturale più profondo della politica fascista, l'elemento essenziale di quella nazionalizzazione delle masse, che lo storico George L. Mosse descriveva come il mito della «comunità di destino» e il fulcro della «nuova politica» che il fascismo si proponeva di diffondere¹.

1 Cfr. G. L. MOSSE, *Towards a General Theory of Fascism*, in “Journal of Contemporary History”, XII, 4, ottobre 1976; tradotto in italiano in volume autonomo con il titolo *Il fascismo. Verso una teoria generale*, Laterza, Roma-Bari 1996. George L. Mosse, è uno dei pochi autori che hanno affrontato esplicitamente questa idea di comunità «di cui il fascismo, più di qualsiasi altro movimento rivoluzionario, si fece difensore». Una comunità intesa come unione delle volontà e delle energie individuali che alimentano la collettività nazionale - specialmente nel clima di cameratismo diffusosi dopo il conflitto mondiale - comunità come antidoto all'alienazione prodotta dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, comunità come compito affidato ai giovani di realizzare la «rivoluzione iniziata dai padri», comunità «come realtà basata sull'affinità e non sulla forza».

È opportuno, in via introduttiva, fornire un inquadramento del tessuto di ricerca che sottende le trattazioni qui presentate, poiché la comprensione dei singoli nodi teorici non è immediata, né sono immediate le rispettive articolazioni interne e le reciproche connessioni di un percorso teorico-interpretativo condotto sulla base della lettura di numerosi autori diversi per formazione culturale e per campo di ricerca.

Da decenni si studia per elaborare una *teoria generale* del fascismo, capace di cogliere e delucidare la sostanza di un fenomeno che ha profondamente segnato le vicende del XX secolo, ma tale ricerca, pur avendo coinvolto molteplici prospettive d'indagine, non si è concretizzata – secondo gli specialisti del settore – in una proposta di raccordo interdisciplinare capace di definire organicamente l'unità del fenomeno. Mentre alcuni studiosi sono arrivati a sostenere che elevare il fascismo al rango generale di concetto storico inficia notevolmente il rigore documentario della ricerca, in quanto «non esiste una *cosa* come il fascismo, ci sono solo uomini e movimenti che vengono definiti con quel nome»²; altri hanno preferito esaminare e raggruppare in categorie le diverse interpretazioni che dagli anni Venti in poi il fenomeno ha suscitato, commentandole e rivedendole per giungere ad una conclusione più articolata. È stato lo storico Renzo De Felice ad operare un “salto culturale” negli studi sul fascismo, e a sottolineare per primo, dagli anni Sessanta in poi, l'importanza di riconoscere sia «l'esistenza di un minimo comune denominatore tra alcuni fascismi negli anni tra le due guerre mondiali», senza il quale la storia mondiale del periodo non troverebbe una spiegazione, sia la presenza di un consenso popolare nazionale ben radicato³.

2 G. ALLARDYCE, *What fascism is not: Thoughts on the Deflation of a Concept*, in “American Historical Review”, LXXXV, 1, 1979; trad. it., *Cosa non è “fascismo”*. *Riflessioni sulla deflazione di un concetto*, in R. DE FELICE (a cura di), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Roma-Bari, 1970.

3 A Renzo De Felice si devono tre importanti opere di approfondimento: *Il fa-*

Ulteriori sviluppi, nel complesso cammino verso l'individuazione dei contenuti unificanti – empirici e teorici – del concetto di fascismo, sono stati apportati da coloro che hanno suggerito alcune liste di caratteristiche, sia positive (quel che i fascisti volevano e si ripromettevano di raggiungere attraverso la loro azione) sia negative (ciò a cui si opponevano e contro cui combattevano) che consentirebbero di distinguere i movimenti e i regimi fascisti ad esso ascrivibili da quelli che è più corretto definire autoritari o conservatori⁴.

scismo e i partiti politici italiani, Cappelli, Bologna 1966; *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969; *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Roma-Bari, 1998. Renzo De Felice (1929-1996) è stato il primo storico ad affrontare la questione fascista partendo dal materiale raccolto negli archivi, convinto che la storia si debba scrivere sulla base dei fatti: innanzi tutto sulla base dei documenti, poi, se possibile, basandosi sui ricordi personali dei protagonisti. Ha introdotto la distinzione tra Fascismo regime e Fascismo movimento: il primo con funzioni conservatrici, il secondo con forti aspirazioni di modernizzazione. La sua ricerca storica catalizza da quarant'anni l'attenzione dei mass-media e degli storici per la sua originalità e spregiudicatezza. Nei suoi studi sul fascismo si è richiamato esplicitamente alla necessità di liberarsi dai condizionamenti valutativi: «Nei grandi fenomeni di massa del nostro secolo, come il fascismo, vi sono aspetti per noi assurdi...compito dello storico è studiarli e capirli, senza negare a priori la buona fede e l'impegno di chi ne fu partecipe solo perché essi ci appaiono assurdi e aberranti, manifestazioni, per la nostra forma mentis, spiegabili solo con la perversione, l'illusione, l'ipocrisia, l'opportunismo, nel migliore dei casi il terrore poliziesco. Ciò che a noi appare antistorico può essere una realtà per uomini che agiscono in base ad essa» (cfr. R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., pp. XXIV-XXV).

- 4 Per un'ampia esposizione dei presupposti e delle condizioni storiche, politiche, economiche e soprattutto culturali che hanno dato vita al Fascismo, si veda il testo di S. G. PAYNE, *Il fascismo 1914-1945. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le guerre*, Newton & Compton, Roma 1999. Il voluminoso lavoro di Payne è quasi un'enciclopedia del fascismo, che prende in esame una varietà di movimenti e regimi anche poco conosciuti. Esso permette di valutare il fascismo come elemento di sintesi di una situazione epocale particolarissima e irripetibile, caratterizzata da un acceso scontro di classe, da una classe politica alla deriva, da una situazione internazionale post-bellica ad alta tensione e da sviluppi culturali e scientifici che condizionavano le ideologie dell'epoca. Nella seconda parte il libro tratta i "Fascismi", o movimenti assimilabili al

Nel corso degli ultimi quarant'anni la vastissima letteratura sul fascismo si è avvalsa di notevoli contributi di livello internazionale, vale a dire di una fruttuosa intersezione di approcci e chiavi di lettura rivolti a individuare le coordinate politiche e ideologiche di questa fase storica. Soprattutto negli ambienti universitari di lingua inglese si sono affrontate ricerche sui regimi, i partiti, i movimenti, le pubblicazioni, i teorici, gli esponenti politici, i fiancheggiatori, gli elettori, gli animatori di correnti culturali – ideologiche, artistiche, letterarie – che in Europa e altrove si sono definiti o, molto più frequentemente, sono stati definiti fascisti.

Nell'ambito degli studi internazionali, la letteratura di area anglo-statunitense si è dimostrata più aperta e lucida rispetto a quelle europee, sia per il diverso *habitus* intellettuale – svincolato da conseguenze dirette con il proprio passato – sia per il diverso modo di organizzare la ricerca scientifica. La prospettiva di indagine offerta dagli studiosi statunitensi non si limita a fornire una mera interpretazione del fascismo, di ciò che è stato ed ha prodotto come movimento politico in sé, ma ne indaga, anche con saggi inediti e originali, soprattutto lo sviluppo e le caratteristiche che ha assunto nei diversi contesti internazionali. La possibilità di affrontare il fenomeno fascismo attraverso uno studio di tipo storico comparativo che riesce a sciogliere annosi nodi legati a particolarismi nazionali, può offrire una chiave di lettura unitaria di ciò che esso ha rappresentato nell'immaginario ideologico: una visione d'insieme che individua il fascismo rimandandolo ad una convergenza di ideali e aspirazioni in una più ampia visione del mondo condivisa. Tale prospettiva partecipa di una finalità "globale" che, approfondendo ideologie, contesti e particolarismi storici, politici ed organizzativi nazionali, riporta e riconosce al fenomeno fascismo una propria unicità storica. In

fascismo, che si sono sviluppati in Europa e in altri continenti, caratterizzati o dalla prevalenza di elementi nazionalisti, o di elementi religiosi, o razziali, o economici, ciascuno con una propria autonomia e individualità.

questa visione ideologica vengono anche ricondotti movimenti politici attuali che pur non assimilabili in pieno al fascismo ne ereditano quella particolare interpretazione del mondo.

È stata la prospettiva sociologica, più che quella storiografica, a guidare la ricerca statunitense, una ricerca animata dall'interscambio disciplinare e dal confronto tra specialisti di varie materie. Ciò che accomuna gli studiosi appartenenti a questa *koiné* è l'elaborazione della categoria di *modernizzazione*, intesa come sintesi della natura e della direzione del mutamento sociale, all'interno di società toccate dai processi di industrializzazione. Per autori come il già ricordato George L. Mosse (*La nazionalizzazione delle masse*, 1975), e Barrington Moore Jr. (*Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, 1969)⁵, il fascismo rappresenta, un esempio sintomatico di modernizzazione autoritaria, nella quale si realizza

5 Cfr. B. MOORE jr., *The Social Origins of Dictatorship and Democracy*, Beacon Press, Boston 1966; trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969. Il lavoro di Moore rimane una delle opere essenziali per comprendere come si sono formate le società moderne e contemporanee: esso tenta di individuare i diversi ruoli politici svolti dalle classi rurali dominanti e dai contadini nella trasformazione che ha portato le società agrarie – qualsiasi stato la cui popolazione viva in grande maggioranza del prodotto della terra – a divenire moderne società industriali. Le varie reazioni delle classi rurali dominanti e dei contadini alla sfida dell'agricoltura mercantile costituirono fattori decisivi nel determinare lo sbocco politico del processo di modernizzazione. Le rivoluzioni borghesi riuscite hanno portato all'affermazione della democrazia capitalista, quelle abortite all'affermazione del fascismo, mentre le rivoluzioni contadine hanno portato al comunismo. Moore compie un esame parallelo degli insuccessi della democrazia che hanno preceduto il fascismo in Germania, in Giappone e in Italia. In questa prospettiva il fascismo sarebbe, secondo l'autore, caratterizzato da precisi elementi: «Il fascismo infatti è stato un tentativo di rendere popolari e plebei la reazione e il conservatorismo, il quale ultimo perse ovviamente attraverso il fascismo quel sostanziale rapporto che aveva con la libertà...esso è il prodotto insieme dell'intrusione del capitalismo in un'economia rurale e delle tensioni che si sviluppano nella fase postcompetitiva dell'industria capitalistica...il fascismo italiano presenta le stesse caratteristiche pseudoradicali e filocontadine di quello tedesco e giapponese. In Italia, però queste idee avevano un carattere opportunistico più accentuato, costituivano un manto esteriore di cinismo per trarre profitto dalle circostanze» (*ivi*, pp. 503-508).

una “mobilitazione dall’alto” delle masse e una crescita che non lede la stabilità dei rapporti di potere. Una modernizzazione che lascia intatta l’architettura del vecchio ordine sociale – nella fase di transizione economica alla modernità – in piena coerenza con tutta la storia dell’Italia post-unitaria, dove l’industrializzazione, per i suoi limiti intrinseci, non era stata in grado di promuovere un profondo rinnovamento delle classi dirigenti e un’integrazione democratica dei contadini e del proletariato urbano nella compagine dello stato. Anche l’economista Kenneth Organski (*Le forme dello sviluppo politico*, 1965) colloca il fascismo (ma non il nazionalsocialismo tedesco, espressione di una società industrialmente più avanzata) all’interno di una categoria di regimi che si prefiggono di favorire la modernizzazione economica seppur mantenendo un equilibrio tra le aristocrazie “tradizionali” e le “nuove”⁶. Di conseguenza, Organski sostiene che il sistema fascista è un sistema di compromesso, cioè un sistema “sinocratico”. Diversamente dagli altri regimi sinocratici – lo stalinismo e il liberalismo borghese – il fascismo si sforza di imporre al processo di accumulazione capitalistica ritmi lenti, al fine di evitare uno scontro frontale tra la componente più innovativa e quelle più tradizionaliste dell’élite socioeconomica dominante. Il regime, infatti, considerò sempre l’Italia

6 Cfr. A. F. K. ORGANSKI, *The Stages of Political Development*, Knopf, New York 1965, trad. it. *Le forme dello sviluppo politico*, Laterza, Bari 1970. Secondo Organski il moderno sviluppo economico dovrebbe passare per quattro stadi successivi: quello di unificazione primitiva (che vede al centro i problemi dell’unità nazionale e della centralizzazione del potere), quello dell’industrializzazione (caratterizzato dall’affermarsi al potere di una nuova classe e di un nuovo tipo di economia), quello del benessere nazionale (che coincide con la piena industrializzazione e la realizzazione di una democrazia di massa) e quello dell’abbondanza (in cui si inserisce il problema del fascismo). In particolare l’autore sostiene che il fascismo è una forma di potere che si realizza nella prima fase del secondo stadio ed è la conseguenza della compresenza di un’élite tradizionale (agricola) in declino e di un’élite moderna (industriale) in ascesa e della loro alleanza in un rapporto di vantaggio della prima rispetto alla seconda.

fondata sui valori del mondo contadino, anche quando faceva l'elogio della modernità, intesa come sviluppo delle forze produttive e come crescita sociale. Dalle campagne proveniva l'esaltazione della famiglia, la cultura patriarcale e sempre dalla campagna era giunto il grosso dell'esercito nella Grande Guerra dalle cui macerie era nato il fascismo. Quindi, secondo Organsky, l'inquadramento del fascismo nella teoria della modernizzazione è visto in funzione conservatrice in quanto «il fascismo servì principalmente gli interessi del settore tradizionale...smobilità socialmente le masse e le mobilità politicamente, inducendole ad azioni politiche simboliche e vuote: parole d'ordine, uniformi, fasto formale»⁷.

Questo rapido *excursus* delle letture di traccia anglofona considerate più potenzialmente innovative, ci porta a James A. Gregor che dedica particolare attenzione alle interpretazioni socioeconomiche del fascismo, e che, per primo, tenta di riordinare i suggerimenti scaturiti dalla copiosa letteratura in argomento. Il politologo statunitense ha un'ampia conoscenza diretta dei testi di dottrina fascista pubblicati fra le due guerre mondiali e, nel suo primo lavoro sul tema *The Ideology of Fascism* (1969), tratteggia un profilo ideologico del fascismo italiano che riconosce al movimento guidato da Mussolini un retroterra culturale relativamente coerente, in cui trovano una sintesi fermenti intellettuali germogliati in vari paesi europei tra gli ultimi due decenni del XIX secolo e i primi due del XX in reazione ad una diffusa sensazione di decadenza politica e morale. Lo scopo che si propone nel successivo lavoro *Interpretations of Fascism* (1974) è analizzare sinteticamente «i tentativi compiuti dalla sociologia per “spiegare” il fenomeno fascista»⁸. La maggiore peculiarità di que-

7 A. F. K. ORGANSKI, *op. cit.*, pp. 125-138.

8 Cfr. J. A. GREGOR, *The Ideology of Fascism*, The Free Press, New York 1969, trad. it. *L'ideologia del fascismo*, Il Borghese, Milano 1974; *Interpretations of Fascism*, General Learning Press, Morristown, 1974, trad. it. *Il fascismo. Interpretazioni e giudizi*, Pellicani, Roma 1997. L'edizione italiana di questa seconda

st'opera di Gregor sta nella scelta metodologica, basata sulla comparazione di dati di natura macrostorica, e sulla ricerca di generalizzazioni concettuali che portano ad elaborare un'interpretazione complessiva del fenomeno fascista in tutte le sue svariate articolazioni geografiche e temporali. Tale impostazione comporta, da parte dell'autore, una preventiva presa di distanza rispetto al metodo storico, tradizionalmente impiegato nello studio del fascismo, che consente, a suo giudizio, soltanto la comprensione e l'analisi di un insieme di fatti storici delimitati nel tempo e nello spazio e l'impossibilità di accedere ad una prospettiva comparativa. Se il sociologo non può prescindere nelle sue generalizzazioni dai dati fornitigli dalla storiografia, lo storico a sua volta deve utilizzare necessariamente nelle sue ricostruzioni fattuali – per quanto, osserva l'autore, spesso lo faccia solo in maniera inconsapevole – i criteri e le categorie d'analisi che derivano dalle teorie sociologiche.

Per giungere ad una comprensione del fascismo, scrive

opera di James Gregor segna una tappa importante negli studi sul fascismo; da un lato, essa ripropone al pubblico italiano, con alcuni importanti aggiornamenti riferiti alla più recente letteratura internazionale sul fascismo, i risultati delle ricerche del politologo statunitense (la prima edizione italiana di questo libro risale al 1976, per i tipi dell'editore Volpe); dall'altro consente di approfondire la discussione sulle differenze di approccio e di metodo tra le scienze sociali e la storiografia relativamente alla complessa problematica del fascismo e delle sue possibili interpretazioni. Nel libro Gregor analizza e cataloga i sei più importanti tentativi d'interpretazione generale del fascismo operati nelle scienze sociali. A tale scopo, lo studioso americano utilizza come riferimento storico, come paradigma di quello che viene definito nella letteratura di lingua inglese il "fascismo generico", l'esperienza del fascismo italiano. La novità risiede nella scelta di illustrare tali fasi attraverso il ricorso ad un maggior numero di autori e di includere fra questi ultimi anche intellettuali di parte fascista – come Giovanni Gentile, Dino Grandi, Sergio Panunzio, Ugo Spirito e Gioacchino Volpe. In appendice al volume è posto un dialogo a tre voci, *Dibattito sulla natura del fascismo*, che vede a confronto l'interpretazione transpolitica di Augusto Del Noce, la visione generalizzante dello stesso Gregor e quella nominalistica di Renzo De Felice.

Gregor, è necessario mettere in rapporto quattro elementi: definizioni adeguate, generalizzazioni empiriche, teorie empiriche generali, giudizi morali (i più difficili da controllare e sottoporre a verifica). Questo schema va utilizzato per correggere o integrare le interpretazioni “classiche” emerse fra il 1922 e il 1945 – che per l'autore sono quelle che considerano il fascismo come il prodotto di una crisi morale, di deficienze psicologiche, dell'ingresso nella storia di masse amorfe, della lotta di classe – e quelle “moderne” proposte in seguito, che nel fascismo individuano l'espressione di un particolare stadio dello sviluppo economico o uno dei volti del totalitarismo. James Gregor ha assunto la posizione più audace riguardo al fascismo italiano, affermando che questo ha sviluppato un'ideologia coerente basata su un nucleo stabile di nuove idee sociali, politiche e filosofiche, e che il fascismo, più del comunismo, è stato in diverse manifestazioni la tipica rivoluzione del XX secolo, essendo il primo a introdurre tecniche e concetti nuovi e coerenti di rivoluzione nazionale, di sviluppo accelerato e di dittatura integrata. Il fascismo italiano viene identificato in particolar modo come prototipo della dittatura progressiva di mobilitazione di massa, progettata per raggiungere un'ampia soglia di modernizzazione e quindi un modello per la Spagna, la Grecia e diversi paesi del “Terzo Mondo”, che sotto l'autoritarismo hanno raggiunto un significativo livello di sviluppo.

Gregor dà poi un rilievo autonomo alle interpretazioni che legano l'ascesa dei movimenti fascisti al diffondersi della mentalità dell'“uomo-massa”, staccandole dalla teoria del totalitarismo e illustrandole dettagliatamente. Più che una semplice rassegna dei precedenti tentativi di comprendere e spiegare il fascismo, quella del politologo nordamericano è, in definitiva, una critica dei risultati sino a quel momento da essi raggiunti, a cui si affianca un'ulteriore proposta di definizione che dovrebbe servire da base per l'elaborazione di un modello di analisi. Non è possibile comprendere il fenomeno fascista prescindendo dal suo nucleo storico politico-culturale

perché si rischia di ridurre l'importanza del fattore ideologico, un fattore al quale Gregor sembra invece anettere una importanza dirimente, insieme alla necessità che lo studio venga condotto quanto più possibile tenendo conto degli apporti provenienti dalle diverse aree disciplinari: «[...] sono arrivato alla conclusione che il fascismo possa venire definito come un tipo estremo di movimento rivoluzionario di massa, che aspiri ad impegnare la totalità delle risorse umane e naturali di una comunità storica per lo sviluppo nazionale»⁹. Gregor asserisce il carattere “rivoluzionario progressista” del fascismo che s'incarna nella volontà di chiudere l'esperienza risorgimentale, di costruire finalmente gli italiani e una nazione capace di assicurarsi il suo posto nel mondo. Formare un uomo nuovo e un popolo orgoglioso della propria forza, cosciente del suo destino imperiale e di guida nella storia, sono gli obiettivi strategici del fascismo, ciò che lo sostanzia.

È, infatti, a questa prospettiva di comprensione della dimensione operativa del fascismo che guarda Robert Paxton, uno dei più stimati storici contemporanei americani, secondo il quale occorre osservare il fascismo in azione, nelle sue manifestazioni concrete piuttosto che nelle affermazioni teoriche. Nel suo libro *The Anatomy of Fascism* (2004), egli scandaglia una letteratura monografica sterminata, cercando di legarla al dibattito sull'istituzione fascismo, e presenta il fenomeno tenendo conto delle sue varianti e della sua complessità, descrivendone, soprattutto, la sua prassi¹⁰. Come e perché una nazione diventa fascista? Il fascismo è stato, nel ventesimo secolo, la più importante forma di innovazione politica e, insieme, la fonte delle peggiori tragedie. Paxton, che per anni ha insegnato corsi sul fascismo alla Columbia University, libera il campo dai molti luoghi comuni e dalle fal-

9 A. J. GREGOR, *op. cit.*, p. 293.

10 Cfr. R. O. PAXTON, *Anatomy of Fascism*, Knopf, New York 2004; trad. it., *Il Fascismo in azione*, Mondadori, Milano 2005.

sità che sul fascismo si sono accumulate negli anni: con verve narrativa e rigore analitico, studia l'*humus* sociale e politico su cui si è sviluppato, tratteggia ritratti dei maggiori protagonisti, ripercorre *ex novo* complesse vicende locali. Affidandosi al metodo del confronto, uno dei perni analitici del libro, Paxton affronta il principale, e tuttora irrisolto, problema di interpretazione: perché il fascismo ha attecchito e si è affermato con ampio seguito soltanto in Italia e in Germania, mentre in altri paesi è restato uno dei tanti movimenti che confusamente si sono scontrati fra loro nella prima metà del Novecento. L'interesse dell'autore non è rivolto all'accertamento di analogie, quanto ad esaminare le ragioni che hanno prodotto diversità di forme; in quest'ottica egli si propone di analizzare il fascismo secondo un ciclo di cinque fasi: 1) nascita dei movimenti, 2) radicamento nel sistema politico, 3) ascesa al potere, 4) esercizio del potere, 5) ultima deriva. Distinguere il fascismo in cinque fasi consente sia un confronto tra movimenti e regimi, a gradi equivalenti di sviluppo, sia il riconoscimento del fenomeno come una successione di processi e di scelte. Le radici ideologiche che Paxton individua nel movimento fascista comprendono un credo idealistico e volontaristico, l'aspirazione a creare uno stato nazionalista autoritario basato su principi diversi da quelli tradizionali, la volontà ad organizzare la società in forma interclassista tramite una struttura economica integrata corporativa e ad impostare su un registro espansionistico i rapporti della propria nazione con gli altri paesi. Sotto il profilo dello stile è decisiva la cifra dell'esaltazione che si estrinseca negli aspetti "romantici e mitici" dell'estetica politica, nella capacità di mobilitare le masse secondo criteri militari – che privilegiano l'uso della violenza, enfatizza la virilità e la giovinezza, glorifica l'autorità carismatica del leader. Le "passioni mobilitanti" formano la lava emotiva di cui si compongono le fondamenta del fascismo che, osserva l'autore, "fu una faccenda più di stomaco che di testa", per cui uno studio delle sue radici non può sottovalutare gli impulsi in assoluto più determi-

nanti a creare un effetto di slancio trainante, di “rivoluzione permanente”, senza il quale il fascismo sarebbe declinato in una forma di tiepido autoritarismo. Il fascismo, nelle sue azioni, soddisfaceva tanto il desiderio dell’atto eroico dell’individualismo romantico, quanto il desiderio di immergersi in un’impresa collettiva, in un gruppo. L’importanza dell’elemento comunitario per i processi di formazione e organizzazione di un corpo sociale, e della gioventù in particolare, è rilevato da Paxton come l’elemento chiave nel sistema educativo fascista, la cui sfida sta nel voler creare un uomo e una donna nuovi (ciascuno nel suo ambito di competenza), nell’edificazione di un cittadino che sia al tempo stesso combattente e suddito remissivo¹¹. Il fascismo, osserva l’autore, impiegò il personale e le strutture educative esistenti – accentuando l’importanza dello sport e dell’addestramento fisico e militare – per sviluppare forti sentimenti di aggregazione nei giovani, regolandone la vita dall’infanzia all’università¹².

11 «Nonostante il gran parlare di “rivoluzione”, i fascisti non aspiravano a una rivoluzione socioeconomica. Volevano una “rivoluzione dell’anima”, un drastico rivolgimento nella posizione di potere che il loro popolo occupava nel mondo. Intendevano unificare, rianimare e potenziare la propria decaduta nazione, riaffermare il prestigio della “Romanità” [...] A tale scopo rivendicavano la necessità delle forze armate, della capacità produttiva, dell’ordine e della proprietà. Sottomettere le tradizionali componenti produttive del paese, forse trasformarle, senza dubbio, ma certo non eliminarle [...] La missione di rifioritura e purificazione nazionale perseguita dai fascisti richiedeva, nella natura della cittadinanza e nei rapporti tra stato e cittadini, i mutamenti più radicali mai sperimentati dalle ondate rivoluzionarie del XVIII e XIX secolo. Primo, gigantesco passo era quello di subordinare l’individuo alla collettività [...] lo stato fascista incarnava il destino della nazione, servendo il quale tutti i membri della comunità nazionale trovavano la loro più alta realizzazione». (R. O. PAXTON, *op. cit.*, pp. 155-56).

12 Paxton rileva che durante il regime quasi il 70% della popolazione tra i sei e i ventuno anni delle città settentrionali di Torino, Genova e Milano apparteneva alle organizzazioni giovanili fasciste, con percentuali più basse nel meridione. Nel testo si fa riferimento ad un allargamento dei compiti educativi che non devono solo dare un’istruzione e delle abilità, ma anche e soprattutto devono formare l’italiano nuovo e creare una gerarchia di valori e responsabi-

Paxton concorda con una linea interpretativa che riconosce l'essenza più pura del fascismo nello sforzo di assorbire interamente la dimensione privata in quella pubblica¹³. Di fatto, il fascismo perseguiva una "rivoluzione dell'anima", un energico rivolgimento di potere nella posizione che il popolo italiano occupava nel mondo. Si trattava di unificare, rianimare e potenziare il Paese, riaffermando il prestigio della "Romanità"; la comunità nazionale non poteva trovare garanzia di unità nell'armonioso dispiegarsi degli interessi umani, come aveva creduto la dottrina liberale, ma doveva essere compatata attraverso una "solidarietà organica", fatta di persuasione e forza, di subordinazione dell'individuo alla collettività. Nella valutazione di questo progetto storico non va mai perso di vista, precisa Paxton, il registro più importante fatto di passioni e emozioni: perché il fascismo diventi lo strumento per costruire un nuovo italiano erede della romanità imperiale, proiettato nel teatro della storia con un ruolo di attore protagonista, di soggetto per eccellenza degli accadimenti, occorre che si assicuri il consenso delle masse. Il regime allora si occupa anche della propaganda, del cinema, del teatro, del turismo e del tempo libero, istituisce il Ministero per la cultura popolare con il compito di coordinare ed organizzare tutte le attività rivolte a creare il consenso. In questo modo lo Stato totalitario arriva ad occuparsi di tutti gli aspetti della vita del popolo: non solo detta le notizie, manipola l'informazione e gestisce il sapere ma regola il tempo libero, organizza i momenti di incontro, inquadra il vivere quotidiano in

lità. A tale proposito Paxton ricorda il ruolo di tutte le diverse organizzazioni giovanili del PNF che conobbero diffusione nazionale dopo il 1926, quando, sotto l'egida del Ministero dell'Educazione, furono unificate nell'Opera Nazionale Balilla (cfr. R. O. PAXTON, *op. cit.*, p. 157, p. 277 nota 102). Su questo tema si vedano anche: G. L. WILLIAMS, *Fascist Thought and Totalitarianism in Italy's Secondary Schools. Theory and Practice 1922-1943*, Peter Lang, New York, 1994; T. KOON, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy*, University of North Carolina Press, 1985.

13 Cfr. M. BEREZIN, *Making the Fascist Self*, Cornell University Press, 1997.

schemi organizzativi nei quali niente è lasciato al caso. La politica raggiunge un'elevata spettacolarizzazione, creando un efficace sistema di miti, suggestioni e liturgie con l'utilizzo di tecniche moderne.

La celebrazione dell'estetizzazione della politica – strumento demiurgico del Duce per imprimere al vortice della storia la forza e la direzione di marcia del popolo italiano – è al centro del testo di Jeffrey Schnapp, *18BL. Mussolini e l'opera d'arte di massa* (1996). Schnapp, studioso di letterature comparate e specialista di cultura fascista presso la Stanford University, traccia un'acuta analisi della cultura fascista e dei suoi rapporti con i mass media, mettendola a confronto con l'opera delle avanguardie storiche e con gli apparati propagandistici degli altri regimi totalitari dell'epoca, quello sovietico e quello hitleriano¹⁴. *18BL* è il nome di un camion FIAT utilizzato in numerose occasioni dall'esercito italiano durante il primo conflitto mondiale. Per volontà di Mussolini e degli artefici della cultura del regime fascista, il camion 18BL diventò l'eroe di un megaspettacolo teatrale, ambizioso e sostanzialmente fallito, che si tenne a Firenze nel 1934, con la regia di Basetti¹⁵. Attraverso la ricostruzione di

14 Cfr. J. T. SCHNAPP, *Stating Fascism: 18BL and the Theater of Masses for Masses*, Stanford University Press, 1996; trad. it. *18BL. Mussolini e l'opera d'arte di massa*, Garzanti, Milano 1996. Sempre sul rapporto tra fascismo e cultura, dello stesso autore cfr. *A Primer of Fascism*, University of Nebraska Press, 2000; *Gaetano Ciocca: costruttore, inventore, agricoltore, scrittore*, Skira, Milano 2000.

15 Lo spettacolo 18BL viene allestito a Firenze dove, su una riva dell'Arno, tremila attori si raccolgono sopra un palcoscenico di oltre 250 metri, davanti a circa ventimila spettatori, con una scenografia che comprende un doppio ponte di barche, giganteschi libri sormontati da baionette, trincee e sacchi di sabbia, aerei e carri armati. Nonostante gli sforzi profusi, lo spettacolo si risolve in un avvenimento scenico fragoroso, piuttosto confuso e stucchevole. La rappresentazione si svolge in tre quadri e mostra la storia di un camion militare - il Fiat 18BL appunto - che, nel primo quadro riesce insieme all'austista a giungere fino alle trincee nemiche, rendendo possibile la vittoria dell'esercito italiano; nel secondo quadro, l'autocarro serve a sbaragliare la sovversione comunista all'interno di una fabbrica, prima di avviarsi a partecipare

questo kolossal e del dibattito che lo accompagnò, Schnapp prende in esame il ruolo occupato dai mezzi di comunicazione, dalla tecnologia e dalle macchine nell'immaginario fascista, con particolare riferimento ai suoi legami con modelli di narrativa, storiografia, spettacolo e soggettività fascisti.

L'analisi di Schnapp si concentra sostanzialmente sugli anni Trenta, perché è proprio in questo periodo che il regime decide di intervenire direttamente sulle vicende teatrali attraverso iniziative quali il Convegno Volta e la promozione di grandi esperienze teatrali di massa all'aperto come i Carri di Tespi, o 18BL¹⁶. Nel Novecento ciò che contraddistingue il teatro non è più la finzione ma la messa in scena della vita contemporanea. L'Italia si vede investita da un processo di politicizzazione della vita pubblica negli anni dopo il 1922, quando l'influenza dello Stato fascista diviene determinante con il progressivo consolidarsi del regime. In effetti, l'intervento dello Stato nei confronti del teatro è sempre stato modesto, prima di quegli anni, mentre in questo periodo il governo di Mussolini s'impegna ad attivare una propria politica culturale favorendo una serie di interventi legislativi e la fondazione di molti istituti culturali. Se durante gli anni Venti il teatro vede progressiva-

alla marcia su Roma. Nel finale, invece, dopo la vittoria mussoliniana, il vecchio camion assiste ad immagini di vita lavorativa nei campi della nuova Italia fascista.

- 16 I Carri di Tespi erano teatri meccanizzati ambulanti, ispirati sia al modello di compagnie teatrali itineranti italiane che a precedenti esperimenti di "teatro mobile" russi o francesi. «I Carri di Tespi abbracciarono la tecnologia come il marchio di un'Italia del futuro interamente modernizzata e razionalizzata [...] A un livello più profondo, il mezzo era il vero messaggio. Mobili e modulari, rapidamente assemblabili e smontabili da parte di squadre di tecnici esperti, provvisti di illuminazione e scenografie di ottima qualità, i Carri di Tespi funsero da veicolo dei valori fascisti [...] Essi rappresentavano il governo fascista come onnipotente, attivo e disciplinato agente di modernizzazione culturale e politica che direttamente andava a raggiungere le masse italiane per provvedere ai loro bisogni e per plasmare la nazione in un insieme omogeneo» (J. T. SCHNAPP, *op. cit.*, pp. 29-34).

mente diminuire il suo pubblico a vantaggio del cinema, il clima muta, invece, a partire dagli anni Trenta, quando lo stato fascista comincia ad occuparsi seriamente del teatro e a vederlo come un settore non più secondario, impegnandosi su tutti i fronti possibili per sostenerlo. Si organizzano sistemi di finanziamento pubblico, repertori, calendari delle stagioni, censura dei testi, riorganizzazioni delle filodrammatiche, controllo delle compagnie e *tournées*: «lo scopo era di avvicinare il pubblico alla sfera della cultura alta italiana, di estendere la “bonifica” spirituale e intellettuale fascista dell’Italia e propagare la lingua nazionale»¹⁷.

Schnapp evidenzia gli aspetti più interessanti dell’orientamento teatrale fascista: la costituzione nel 1929, dei Carri di Tespi o teatri itineranti; l’istituzione nel 1930 della Corporazione dello spettacolo che ha lo scopo di studiare e ricercare, in armonia con gli interessi dell’economia nazionale, le soluzioni dei problemi riguardanti le industrie del teatro e del cinematografo e di altre affini, e di assicurare un luogo di collaborazione permanente fra i datori di lavoro. Segue nel 1935 la nascita dell’Ispettorato del Teatro alle dipendenze del sottosegretariato di Stato per la Stampa e Propaganda: istituzione che prevede la centralizzazione della censura. Viene così a costituirsi un pensiero nazionale dello spettacolo, nel cui vigilante e costante esercizio si progetta la “norma” drammaturgica, l’ottimizzazione di quello che è corretto e conveniente argomentare secondo l’etica e il buon gusto. Insomma la centralizzazione della censura e la creazione di scuole nazionali d’arte drammatica lasciano intendere la volontà di una politica che trova nella cultura lo strumento di un’espressione nazionale degli apporti tradizionali: sono ritenuti minori i pericoli di una omologazione rispetto a quelli di una serie di manifestazioni. Quindi, attraverso le numerose decisioni governative, s’intuisce come il fascismo sia riuscito a realizzare una

17 *Ivi*, p. 31.

ristrutturazione della vita teatrale nazionale tramite un'impegnativa azione dello stato. Un altro punto sottolineato dall'autore è l'interesse di Mussolini nei confronti del teatro: contrariamente a quanto molti sostengono, egli è estremamente attento in materia di vita teatrale e non manca di dare il proprio aiuto politico e finanziario alle iniziative avviate dagli autori drammatici più importanti o più promettenti. Questa tesi è avvalorata dall'importantissimo discorso che il Duce stesso tiene agli scrittori, il 28 aprile 1933, al teatro Argentina di Roma, in occasione del cinquantenario della SIAE: Mussolini precisa la necessità di un teatro di grandi passioni collettive da presentare alle masse; egli auspica un teatro "di masse" rivolto a "masse" di spettatori. Infatti, un anno dopo questo appello, il 29 aprile 1934, un gruppo di autori, con la regia di Alessandro Blasetti, porta sulla scena *18BL*, lo spettacolo che avrebbe dovuto realizzare l'assunto mussoliniano del teatro di masse. La scelta di un camion come martire/eroe, protagonista di un esperimento teatrale, può sembrare eccentrica – fa notare Schnapp – rispetto alla posizione di preminenza che il sistema ferroviario occupava nell'immaginazione fascista, in realtà essa contiene un'intuizione importante per qualsiasi interpretazione del periodo. Dalla seconda metà del Novecento in poi, il potere dello stato si era andato progressivamente identificando con la costruzione e la gestione del traffico ferroviario e automobilistico: i treni erano il simbolo altamente efficace di un governo centrale, in contrasto con l'automobile, identificata fin dai tempi del Futurismo, con l'individualismo moderno, soprattutto nei suoi aspetti trasgressivi e dissacranti. Sospeso, tra i due mondi del treno e dell'automobile, sta il regno del camion, simbolo della collettività per il suo legame sia con gli autobus, con l'industria e il proletariato urbano, sia con i trattori, con l'agricoltura e con il mondo contadino. Il camion rappresentava l'uomo e la donna qualunque fascisti, un umile e eroico soldato, e insieme un veicolo di soldati, ma anche, con il suo soprannome di Mamma Giberna, una donna autentica,

una fattrice, madre e compagna nostrana, l'ideale femminile delle campagne demografiche dello stato fascista. *18BL* voleva essere la consacrazione di quel teatro di masse, inteso come forma altissima di propaganda e di interesse collettivi, di elevamento della folla degli spettatori a sensazioni e comunicazioni immediate, fusione di migliaia di anime in una prospettiva unica di idee e avvenimenti. Sfortunatamente per il regista Blasetti e per i suoi collaboratori – osserva Schnapp – *18BL* non riuscì a realizzare queste ambizioni: il nuovo teatro di masse ricevette plauso ed elogi per la sua audacia e i suoi sentimenti patriottici, e altrettante stroncature per l'assenza di una sorta di "tessuto connettivo", di un'armonia in grado di avvicinare l'animo del pubblico. Secondo il giudizio di Schnapp, questo insuccesso rende *18BL* un esemplare ancora più prezioso per valutare le incertezze del fascismo nel suo farsi: «lo spettacolo ebbe significati diversi per individui e entità diverse, per le organizzazioni giovanili fasciste, fu un addestramento che avrebbe lanciato un ponte tra generazioni; per il suo giovane regista, un ariete contro i conservatori politico-culturali, per la comunità teatrale, una soluzione alla crisi del teatro tradizionale; per lo stato di Mussolini, una potenziale risposta all'incresciosa questione dell'identità (culturale) fascista; per la destra fascista un emblema del nemico di dentro»¹⁸. La mobilitazione della masse, la loro nazionalizzazione, la costruzione di uomo capace di combattere prima di tutto con la testa (*libro e moschetto fascista perfetto*), effigiano l'urgenza storica di Mussolini e il suo disegno politico come lo aveva teorizzato il filosofo Giovanni Gentile: la dittatura era uno "stato etico" che incarnava valori morali e offriva all'individuo protezione e senso di comunità, senza deprimere il suo spirito di iniziativa. Mentre capitalismo e comunismo valorizzavano solo l'*homo oeconomicus*, il modello fascista di vita moderna rispondeva alle necessità dell'uomo

18 *Ivi*, p. 22.

reale nella sua complessità psicologica e storica, promuovendone lo sviluppo spirituale, oltre che sociale. Il fascismo rivendicava a sé una “rivoluzione spirituale” che, diversamente dal socialismo o dal comunismo, avrebbe migliorato il clima morale oltre che quello materiale dell’Europa.

A livello ideologico questo ruolo di tutela dell’individuo dagli eccessi della tecnologia e della società di massa, era strumento prezioso di costruzione del consenso tra cultura e politica fascista, come evidenzia Ruth Ben Ghiat, specialista di cultura italiana del Novecento alla New York University, nel libro *Fascist Modernities. Italy 1922-1945*¹⁹. La tesi interessante sostenuta dalla Ben Ghiat, è che il fascismo si è presentato come un fattore di modernità che avrebbe risolto sia i problemi posti al Paese dalla contemporanea crisi europea, sia quelli ereditati dalle varie “storie” regionali. Lungi dall’essere un incoerente miscuglio di impulsi moderni e antimoderni, il fascismo avrebbe rappresentato un serio tentativo di modernizzare l’Italia, sulla base di premesse autoritarie. Attraverso un’analisi interdisciplinare, l’autrice mette a fuoco il ruolo fondamentale del mondo della cultura nella promozione di questo ambizioso progetto di “rigenerazione” del corpo nazionale e di conquista internazionale. Più problematico è il giudizio sugli esiti di una tale politica modernizzatrice, poiché se l’Italia conobbe un processo di modernizzazione durante gli anni della dittatura, lo fece in termini purtroppo diversi da quelli originariamente desiderati e pianificati dai fascisti. Anche se i progetti mussoliniani di trasformazione del profilo interno e internazionale del Paese si rivelarono fallimentari, la Ben Ghiat riconosce che il fascismo, con il suo obiettivo di bonifica a livello agricolo, umano e culturale, determinò il contesto per la ricezione di messaggi sull’identità e l’alterità, di preoccupa-

19 Cfr. R. BEN GHIAT, *Fascist Modernities. Italy 1922-1945*, University of California Press, 2001; trad. it. *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2004.

zioni di “ritorno all’uomo” che informarono movimenti italiani del dopoguerra quali l’esistenzialismo, il neorealismo e l’architettura organica. Interlocutori e destinatari privilegiati di questo tentativo di radicale rinnovamento della società, furono naturalmente i giovani e gli intellettuali. Se la prima guerra mondiale aveva consolidato la diffusione di una coscienza generazionale, i successivi mutamenti sociali e culturali avevano scardinato gli elementi coesivi e il valore della tradizione. La tematica della dignità fu un importante elemento di definizione dell’ideologia fascista: l’idea di gioventù e fierezza svolse lo stesso ruolo per i fascisti che, su piani diversi, l’idea di classe e razza ebbero per comunisti e nazionalsocialisti. Infatti, fin dai primi anni Venti, i fascisti italiani – parallelamente ai sovietici in Russia – avevano sperimentato modalità di socializzazione di massa e formazione di identità politica che avrebbero successivamente caratterizzato le politiche giovanili di altre dittature europee. Il culto della gioventù serviva all’ideologia fascista per rafforzare quell’immagine di forza politica moderna, proiettata verso il futuro, che avrebbe usato proprio le energie dei giovani per la causa della trasformazione collettiva. La giovinezza, quindi – osserva la Ben Ghiat – «non solo servì come simbolo incomparabile della rigenerazione fascista del paese, ma fornì alle camicie nere una mitologia mobilitante che le differenziò dai comunisti, col loro tema della lotta di classe e dai nazionalsocialisti e dalla loro ossessione razziale. In Italia, le politiche fasciste per la gioventù ebbero la funzione di rafforzare i confini di classe e ridurre le opportunità di mobilità sociale»²⁰. Il desiderio di operare un intervento totalizzante di “bonifica umana” produsse iniziative educative che insieme all’insegnamento, inculcavano disciplina e obbedienza verso l’autorità. Il proposito di Mussolini «*di impadronirsi del cittadino a sei anni e restituirlo alla famiglia a sedici*», racchiude il senso della politica educativa del fascismo. Attraverso le as-

20 *Ivi*, p. 127.

sociazioni giovanili e la scuola, lo Stato totalitario, esercitando un severo controllo, fece una colossale opera di inquadramento e convincimento delle masse. Soprattutto per quanto riguarda i bambini ci fu un notevole sforzo affinché nel loro immaginario entrasse una nuova concezione dello Stato, della società e del potere. L'autrice esamina soprattutto le dinamiche con cui durante il Ventennio si sviluppò un ampio progetto di formazione di una generazione di giovani/adulti designata a produrre un radicale rinnovamento della società italiana. Il regime, infatti, stabilì una serie di misure politiche e di temi propagandistici intesi a convincere che esso si preparava a "far largo ai giovani" e a dare spazio a una nuova classe dirigente "di uomini e donne nuovi" che avrebbe perpetuato il modello fascista a uso delle generazioni future. Queste misure favorirono e orientarono gli italiani al di sotto dei trent'anni attraverso le organizzazioni giovanili e universitarie, nei concorsi per gli impieghi nell'amministrazione statale, realizzando nuove scuole professionali postuniversitarie – la Scuola fascista di giornalismo – organizzando programmi di aiuti economici all'interno dell'Accademia d'Italia e di altre istituzioni culturali. Naturalmente, l'autrice registra che tali opportunità di autoespressione furono prerogativa preminentemente maschile poiché la nuova politica divenne uno strumento in più per rafforzare le gerarchie di genere oltre che di classe²¹. Comunque, nella dimensione artistico-culturale delle riviste, del cinema, del teatro le donne riuscirono a dare un forte contributo di energia e talento che corroborò il sostegno che il regime chiedeva agli intellettuali. Nel corso degli anni Trenta la stampa coltivava, infatti, anche l'ambizione di trasformarsi in un prodotto culturale *delle* donne *per* le donne: direttrici e re-

21 Sul ruolo della donna sotto il fascismo, e su altri dibattiti ad esso legati, si vedano anche: K. RICHMOND, *Women, Gender and Fascism in Europe*, Manchester University Press, 2003; R. BESSEL, (a cura di), *Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge University Press, 1996; G. DE LUNA, *Mothers of Invention: Women, Italian Fascism and Culture*, University of Minnesota Press, 1995.

dattrici, spinte innanzitutto dal desiderio di aumentare la tiratura e le vendite, procedono alla conquista diretta del proprio pubblico chiamandolo a partecipare attivamente al progetto di costruzione delle testate. L'obiettivo di rivolgersi ad un pubblico di massa, viene così perseguito su un doppio binario: come strumento di elaborazione delle idee e come veicolo delle opinioni espresse dalle lettrici.

La cultura, intesa come vivificante rapporto con l'Arte, rappresentò per operatori e fruitori un veicolo di valori e norme morali, uno spazio di "trasformazione" oltre che di "rappresentazione": questo intreccio di etica ed estetica conferì alla produzione culturale un'importante funzione nei progetti di rinnovamento collettivo e di espansione internazionale. L'immenso patrimonio culturale italiano, generò in molti fascisti la consapevolezza di una stretta corrispondenza tra potere politico e prestigio estetico internazionale, privilegio e punto di forza di alcuni governi centrali europei. Una cultura italiana rinnovata e rigenerata avrebbe propagandato il genio creativo nazionale in tutto il mondo, riattivando quella forza propulsiva che era stata propria del Rinascimento. La Ben Ghat osserva che il regime sviluppò, così, una complessa struttura di mecenatismo, per contenere il dissenso e attirare gli intellettuali più disponibili in una fitta rete di collaborazioni, istituzionalizzando anche una pratica clientelare. Per molti intellettuali, quindi, l'avvento della dittatura rappresentava l'opportunità di edificare una cultura nazionale, scevra da ogni esterofilia, di creare un codice comune di valori in grado di legare gli italiani allo stato: l'industria culturale italiana si proponeva di rifiorire attraverso una solida opera di alfabetizzazione e scolarizzazione, uno sviluppo dell'editoria, del cinema, della lirica, dell'architettura, una produzione di opere di richiamo universale.

Dalla rassegna delle interpretazioni qui prospettate, si possono individuare alcune linee guida che caratterizzano l'approccio contemporaneo statunitense alla comprensione dell'evento fascista in chiave socio-culturale, linee che – indipen-

dentemente da ogni altra loro intenzione di valutazione storica o politica dei fatti – sono funzionali ad un ampio percorso di documentazione del clima culturale nel ventennio fascista e di ricostruzione dei sentimenti nazionali che lo animarono. Innanzi tutto emerge il riconoscimento di una potenziale contrapposizione sia degli intellettuali che dei militanti fascisti all'individualismo e all'egoismo sociale e di qui, una loro propensione psicologica all'appartenenza totale alla collettività nazionale. In secondo luogo, si approfondisce la riflessione che il rapporto cultura-potere si sarebbe dovuto risolvere in un movimento circolare: il modo in cui la cultura fascista era entrata in relazione col sistema ambientale condizionava profondamente l'aumento o la diminuzione del potere, che, se non si fosse risolto in termini negativi, avrebbe sicuramente determinato l'auspicata "esportabilità della cultura".

È, inoltre, confermata la fragilità di quelle posizioni teoriche per cui esisterebbe soltanto un unico paradigma attraverso il quale interpretare la storia dell'umanità: emerge il dato della multiversalità delle storie che s'intrecciano e l'impossibilità di assumere un punto di vista unilaterale su di esse, persino quando si tratta d'interpretare l'epoca del "fenomeno fascista" in Europa. I lavori esaminati rintracciano la possibilità di una *narrazione* che, dall'interno, tenti di cogliere la multidirezionalità delle connessioni storico-culturali in esame. Nell'epoca fascista, dunque, l'uniformità – che si traduce in una ricerca delle proprie radici, nel recupero o nella re-invenzione di una tradizione pura – e la disgregazione, come conseguenza dell'exasperazione – che taglia le radici storiche e culturali di altre comunità e mette in crisi l'identità dei loro membri – implicano uno spazio unitario di compresenza delle differenze, un orizzonte che problematizza in sé il molteplice. Questa prospettiva mantiene "aperta" la storia del fascismo, ne salva una remota possibilità di senso e di coerenza – per quanto discutibili e provvisorie – e consente la delineazione di un quadro interpretativo nel cui ambito dotare di significato la molteplicità e la negatività degli eventi che lo hanno contraddistinto.

Per questa ragione, dal punto di vista statunitense, è plausibile che l'Europa, possa dialogare con la multiversalità del mondo con straordinaria capacità di comprensione: sull'esperienza forte e sulla consapevolezza di essere stata una e diversa, essa può costituire il prisma attraverso cui guardare l'unità e la differenza del resto del mondo.

